

Messico, antologia

[Manjusri Database Culturale, www.manjusri.it]

Iconsigli diviaggidiculturaiconsigli diviaggidiculturaiconsigli diviaggidiculturaiconsigli diviaggidiculturaiconsigli diviaggidicultura

Bernardino de Sahagún, Storia indiana della conquista del Messico

Sellerio, Palermo, 1983

Nel 1529 Bernardino de Sahagún sbarca sulle spiagge americane in compagnia di altri diciannove missionari spagnoli. Professore di grammatica latina diventa scrittore e raccoglitore delle vicende del paese dove è stato condotto. La sua “Storia indiana della conquista del Messico” non è opera di uno storiografo attratto dagli eventi ecclesiastici o dai metodi di evangelizzazione e neppure è interessato ai fatti, alle lotte tra i popoli, ma da vero etnografo si addentra fra le vicende della cultura del paese. Dal libro riportiamo brani della interessante nota con cui Angelo Marino presenta e colloca storicamente l'affascinante avventura del manoscritto di Bernardino de Sahagún.

La storia intellettuale dell'umanità può essere considerata come una lotta per la memoria. Non a caso la distruzione di una cultura si manifesta come distruzione della memoria, annientamento dei testi, oblio dei nessi (Jurji M. Lotman, Stat'i po tipologii kul'tury). Nel 1531, in un memoriale indirizzato a Carlo V, Juan de Zumárraga ? primo vescovo della città di Messico ? riferiva che i suoi religiosi, nel corso degli ultimi otto anni, avevano fatto radere al suolo cinquecento templi indiani e bruciare ventimila idoli. Aggiungeva poi che, tra le fiamme, era stato arso anche un numero imprecisabile di libri contenenti pitture perverse e mostruose. In luoghi e tempi non lontani, fra' Diego de Landa rammentava di avere condannato al rogo tutti i libri in cui le genti maya avevano racchiuso traccia delle loro antichità e del loro sapere. A chiarimento della condanna, annotava nella sua Relación de las cosas de Yucatán che quelle testimonianze votate al fuoco «non possedevano cosa alcuna che non fosse superstizione e falsità e demonio; gliele bruciammo tutte e ne ebbero grande pena e molto se ne dolsero». Un chiarimento simile rinvia esplicitamente a una volontà di riscattare dall'errore. Ma, nel suo compiersi, questa volontà tenace di correggere non esita dinanzi alla peggiore violenza che possa essere esercitata sull'individuo: negargli la memoria e, inevitabilmente, insieme alla memoria, lo statuto umano. Alle radici della volontà spagnola di negarsi alla conoscenza dell'America, è facile avvertire un terrore spesso rimosso: quello di rischiare, conoscendo l'altra cultura, che si incrinino i fondamenti su cui è stata costruita la propria. Privo di un alfabeto che raffigurasse i vincoli fra i suoni e le cose, i popoli degli aztechi e dei maya erano soliti tramandare il patrimonio della loro memoria mediante un sistema di pittografie, ideogrammi e simboli, gli uni, e di geroglifici più elaborati, gli altri. All'occhio di uno spagnolo appena approdato in America, questi libri dovevano indubbiamente offrirsi a cifra di un'esperienza allarmante, di un itinerario avventurato lungo cammini troppo desueti. Ma, soprattutto e loro malgrado, si prestavano a essere guardati dall'esterno come inventari di cose infernali. Nella rapida demonizzazione dell'ignoto, aveva buon gioco la presenza ? sulle pagine indiane ? di

immagini raffiguranti dèi, semidèi ed eroi in contorni che, da lungo tempo, l'Europa attribuiva al mondo sotterraneo delle tenebre e dell'orrore: creature aureolate di sangue umano copiosamente sparso, talvolta unite in amplessi carnali, talaltra esitanti fra l'uomo e la bestia, spesso dedite a opere di morte o di magia... Chinarsi su questi segni per interrogarli e, attraverso di loro, prendere atto della pluralità di strutture con cui l'individuo, variando le latitudini, può generare il senso del proprio essere-nel-mondo, è atteggiamento che mal si sarebbe inserito in un confronto di culture risolto in un atto di conquista militare. Scandita sin dagli inizi da gesti di rifiuto degli usi e dei costumi indiani, l'avventura spagnola in Messico ? e poi oltre, dallo Yucatán all'estremità meridionale ? segue una traiettoria finalizzata al possesso: non alla conoscenza. E, per possedere, si tratta anzitutto di negare statuto umano agli individui affrontati come oggetto di appropriazione. Nella *Historia de los indios de la Nueva España*, fra' Toribio Motolinia ? uno dei primi religiosi giunti in quella che era ormai colonia messicana ? si adoprava a ritrarre gli aztechi ancora ignari dell'Europa nella luce di un'orda di partecipanti a quotidiane tregende: «Era questa terra una pittura dell'inferno, si vedevano i suoi abitanti urlare di notte, gli uni invocando il demonio, gli altri ubriacandosi e gli altri ancora ballando e cantando; suonavano tamburi, buccine, trombe e grosse conchiglie, soprattutto nelle feste dei loro diavoli. [...] Era cosa che suscitava grande dolore vedere uomini cresciuti a immagine di Dio tramutati in bruti peggiori delle bestie». Cronache e storie compilate in osservanza dell'ideologia coloniale sono prodighe di pagine analoghe. Sempre, il percorso segue una linea che ? raggiungendo la demonizzazione in quanto ultimo anello dal Dio degli uomini al Diavolo delle bestie ? mira a confinare gli indiani in uno statuto subumano. Malgrado la bolla emessa nel 1537 da papa Paolo III in grazia della quale gli individui d'America venivano dichiarati «uomini autentici», l'accusa di animalità continuerà a lungo a gravare sugli abitanti del continente nuovo, sino ad assumere spoglie molteplici nelle trattazioni che il pensiero europeo dedicherà loro anche in avvenire. Così, una volta ridotto l'americano a specie animale, il sistema della colonia ha fissato le sue basi senza rischio di trovarsi costretto ad autodiscutersi, a vagliare il proprio operato se non funzionalmente all'egemonia delle metropoli.

Iconsigli diviaggidiculturaiconsigli diviaggidiculturaiconsigli diviaggidiculturaiconsigli diviaggidiculturaiconsigli diviaggidicultura

Eppure, ritornando alle vicende del Messico della conquista, malgrado le fiamme dell'intolleranza alcuni libri indiani si sono salvati e hanno reso possibile ricostruire, per quanto tardivamente, l'immagine di una cultura che, contrapponendosi all'unità della Spagna, era stata condannata alla cancellazione. Fra' Diego de Landa, nel rievocare i roghi consumati nello Yucatán e in Guatemala, concludeva riferendo il grande dolore degli abitanti del luogo costretti a veder fatti cenere i segni del loro passato. È questo grande dolore ? l'angoscia di vivere costretti senza ricordi ? che avrebbe indotto i maya come gli aztechi a occultare i propri testi in recessi segreti, a nascondere la memoria delle origini, quando le navi provenienti da Cuba non avevano ancora sparso intransigenza e rapina sulla terraferma. Tuttavia, a questo occultamento da parte degli indiani, si affianca presto ? in contraddizione ? una ricerca da parte degli spagnoli, un'inchiesta non più finalizzata allo scempio immediato. Perché, mentre le fiamme dei roghi si erano spente da poco o stavano, addirittura, ancora assolvendo il loro ruolo purificatore, si assiste a una vasta opera di recupero di quegli stessi libri stigmatizzati. Il quadro è meno ? e, al tempo stesso, più ? contraddittorio di quanto possa sembrare a prima vista. Da un lato, i religiosi giunti in Messico, vinto il primo, viscerale rifiuto nel mondo azteco, non avevano tardato a intuirne la complessità e a capire di conseguenza che, per meglio rimodellarlo su immagine della metropoli, era opportuno conoscerlo. Solo decifrando con esattezza gli errori in cui quei popoli erano incorsi e illuminandone le più remote radici, l'evangelizzazione avrebbe potuto rivelarsi efficace. Così formulata,

la contraddittorietà ? preservate per distruggere ? era soltanto apparente. Dall'altro lato, però, più a fondo e oltre l'apparenza la contraddittorietà riemergeva e perdurava, quando si consideri che, seppure raccolta per essere analizzata e poi distrutta, la memoria indiana veniva comunque fissata nelle lettere di un testo scritto, resa più impermeabile al tempo di quanto non lo fosse nella mente dei suoi detentori, sconfitti e già avanti negli anni. Tra questi uomini di Dio discesi negli abissi del Demonio, artefici dell'ambiguo recupero, fra' Andrés de Olmos con le sue *Antigüedades de las Indias*, fra' Diego Durán con la sua *Historia de las Indias de Nueva España e Islas de la Tierra Firme* e, soprattutto, fra' Bernardino de Sahagún con la sua *Historia general de las cosas de la Nueva España* e col suo desiderio enciclopedico di conoscere e registrare la differenza, di comporre l'immagine di un Messico ancora libero da quella prescritta dalla Spagna.

Iconsigli di viaggi di cultura

Per i procedimenti impiegati e per il vasto campo che abbraccia, Bernardino de Sahagún supera di gran lunga gli altri storiografi messicani delle vicende indiane. Non si tratta, quindi, di uno storiografo di eventi ecclesiastici né dei metodi di evangelizzazione; non è neppure uno scrittore cui interessino i fatti, le lotte tra i popoli o le genealogie: Bernardino de Sahagún si addentra come nessun altri fra le vicende della cultura del paese. Non si limita a scrivere in base alle fonti che ha a portata di mano, ma investiga, approfondisce, interroga. Non si limita a servirsene delle pitture indigene, ma le commissiona per servirsene. Non si limita a scrivere in náhuatl, lingua che conosce alla perfezione, ma ne indaga pure la natura, considerandola come il migliore aiuto per i suoi lavori etnografici, e, soprattutto, ci trasmette in spagnolo il frutto dei suoi studi. È un etnologo e un linguista che precorre di vari secoli la sua epoca (Francisco Esteve Barba, *Historiografia Indiana*). È il 1529 quando Bernardino de Sahagún sbarca sulle spiagge americane in compagnia di altri diciannove missionari, sotto la guida di padre Antonio de Ciudad Rodrigo. Sono trascorsi otto anni dalla capitolazione di Messico: da quel 13 agosto 1521 in cui Cortés e i suoi uomini avevano vinto l'ultima resistenza degli aztechi ed erano penetrati in una città ormai inerme, prostrata da un assedio di tre mesi. Allora ventinovenne, proveniente dall'università di Salamanca, Bernardino risiede dapprima a Tlalmanalco e poi, nel 1536, è a Messico, dove rimane per qualche anno, professore di grammatica latina al collegio di Santa Cruz, frequentato da figli dell'antica nobiltà indiana. Le sue vicende posteriori si riassumono in un peregrinare incessante lungo il territorio della Nuova Spagna ? da Tlatelolco a Xochimilco, da Tepepulco a Michoacán... ?, sino al 1590, quando ? in età venerabile ? muore nel convento di San Francisco el Grande, nella capitale. Raccontano i suoi confratelli che, durante la giovinezza, fosse così bello da indurre i superiori a proibirgli di mostrarsi in pubblico, onde sottrarlo agli sguardi delle donne. È, questo, l'unico aneddoto suggestivo di una parabola che, a tutta prima, si presenta scarna, carente di eventi eccezionali. Ma, al di là della monotonia che sembra appannare la figura di questo religioso di troppo belle fattezze, l'eccezionalità affiora indubbia nel significato della sua erranza. Gli spostamenti da un luogo all'altro, invece di logorarsi in passivi atti di assenso all'impresa evangelizzatrice di cui era incaricato, si rivelano infatti determinati dalla forza di un desiderio di differenza che si è tradotto in una scrittura lontana dai limiti imposti dall'istituzione spagnola in America: la *Historia general de las cosas de la Nueva España*, per l'appunto. Da queste pagine dense, percorse da un'ansia di tutto catalogare, destinate all'incompiutezza già nell'iniziale progetto totalizzante, è tracciata in chiaro segno la vertigine che, impadronitasi del loro autore, l'ha trascinato verso gli spazi di un altro sapere. Per quanto ufficialmente orientata verso il rigetto, la conoscenza del mondo indiano non si limitava, dunque, a suscitare quella contraddittorietà secondo cui la memoria dei vinti ? il loro passato tra l'animale e il demonio ? veniva raccolta in un'opera scritta e, in tal modo, introdotta nella trama della memoria universale. Dall'istituzione

all'individuo, rimanevano spiragli per quell'impulso a esplorare altri mondi e a soggiacere ad altre fascinazioni che ha sempre trovato territorio fertile nella coscienza del singolo uomo d'Europa.

Iconsigli diviaggi di cultura a consigli diviaggi di cultura a consigli diviaggi di cultura a consigli diviaggi di cultura a consigli diviaggi di cultura

L'opera presentava un ammasso di informazioni curiose, che attrassero grande attenzione da parte dei suoi confratelli. Ma essi ne paventavano l'influenza in quanto manteneva viva tra gli indigeni una troppo chiara reminiscenza proprio di quelle superstizioni che era supremo obiettivo del clero cristiano sradicare. Sahagún aveva vedute più liberali di quelle del suo ordine, il cui cieco zelo avrebbe volentieri annientato ogni monumento e dell'ingegno umano, che non fosse stato prodotto sotto l'influsso del cristianesimo. I suoi confratelli si rifiutarono di concedergli l'aiuto necessario per trascrivere le sue carte, che aveva speso tanti anni a preparare, con il pretesto che la spesa era troppo grande perché l'ordine potesse sostenerla. Ciò determinò un altro rinvio di parecchi anni. Il peggio fu che il suo padre provinciale prese possesso dei suoi manoscritti, che andarono presto dispersi presso le diverse case religiose del paese (William H. Prescott? History of the Conquest of Mexico). Nel 1547, dopo avere appreso il náhuatl ? la lingua dei vari gruppi che popolavano il territorio messicano ?, Bernardino aveva cominciato a raccogliere per iscritto una serie di discorsi rituali dalla viva voce dei sopravvissuti alle guerre contro gli spagnoli e, di lì a poco, verso il 1550, era stata la volta dei racconti indiani della conquista. Si era costituito, così, il nucleo di un'opera ? e di un desiderio ? che avrebbe cominciato a tessersi con coerenza a partire dal 1558. Per ottenere un quadro il più possibile completo e fedele della cultura azteca, Bernardino si era valso di numerosi metodi di indagine: questionari distribuiti a informatori dei vari luoghi, consultazione dei superstiti libri pittografici, resoconti orali prontamente trascritti da aiutanti indigeni alfabetizzati, in grado di volgere il náhuatl nei caratteri fonetici europei... Solo in un secondo tempo a questo lavoro ? il cosiddetto Codice Fiorentino ? sarebbero stati affiancati traduzione e titolo spagnoli, mettendo così a confronto due lingue e due pensieri, stabilendo un dialogo dall'uno all'altro testo: sarebbe in tal modo proseguita un'opera di recupero che, ormai, intratteneva tenui vincoli col primitivo progetto di preservare per distruggere.